

Gesù all'opera

La guarigione dell'infermo alla piscina di Betzàtā

(Gv 5,1-47)

5 ¹Dopo questi fatti, ricorreva una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. ²A Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, vi è una piscina, chiamata in ebraico Betzata, con cinque portici, ³sotto i quali giaceva un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici. [⁴] ⁵Si trovava lì un uomo che da trentotto anni era malato. ⁶Gesù, vedendolo giacere e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: «Vuoi guarire?». ⁷Gli rispose il malato: «Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me». ⁸Gesù gli disse: «Alzati, prendi la tua barella e cammina». ⁹E all'istante quell'uomo guarì: prese la sua barella e cominciò a camminare. Quel giorno però era un sabato.

Proprio nella prospettiva di un compimento obbediente dell'opera del Padre e in una dinamica comunione che vede il Figlio sempre rivolto verso il Padre, può essere letto il noto episodio della guarigione dell'infermo presso la piscina di Betzàtā (il termine in Ebraico significa *Casa della Misericordia*), evento che inaugura in modo evidente il contrasto con il mondo ufficiale ebraico, contrasto che sfocerà in una dura contestazione destinata a eliminare, togliendolo di mezzo, un testimone scomodo della misericordia di Dio quale è Gesù.

Secondo Gv 4, Gesù, dirigendosi verso la Galilea, sosta presso il pozzo di Giacobbe, dove si compie il mirabile incontro con la donna samaritana, incontro che consente al Nazareno di pronunciarsi sul senso e sul valore della vera religiosità (Gv 4,23) che egli è venuto a inaugurare, quella in spirito e verità, destinata a suscitare sorpresa e scompiglio all'interno di un universo religioso, quello ebraico, geloso della propria tradizione, ma, nello stesso tempo, incapace di coglierne il valore più profondo. Così, tornato a Gerusalemme di sabato, nel luogo in cui sorgeva la piscina probatica (piscina delle pecore), nelle vicinanze della porta delle pecore, Gesù si mostra effettivamente all'opera, compiendo la guarigione di un paralitico da trentotto anni infermo su di un lettuccio (Gv 5,1-47).¹

I malati sono fuori dalla comunione con Dio, sono fuori dal tempo, sono fuori dalla terra promessa, come ricorda Gesù.

Questa è un'occasione propizia per il rabbì di Nazareth per rivelare il valore della propria opera e, soprattutto, per indicare quale legame esista fra il suo agire e quello di colui che l'ha inviato, cioè del Padre.

¹ In merito, come giustamente afferma M. NICOLACI, *Egli diceva loro il Padre. I discorsi con i Giudei a Gerusalemme in Giovanni 5-12*, 100, «il discorso rivolto da Gesù ai Giudei nel cap. 5 si presenta chiaramente con i caratteri di novità rispetto al resto del materiale discorsivo presente nella prima sezione del Vangelo (1,19 – 4,54): è il primo grande discorso di Gesù rivolto ad un gruppo piuttosto che a personaggi individuali [...]; è il primo dei discorsi pronunciati da Gesù nel contesto di una “festa dei Giudei” e, soprattutto, in giorno di sabato, in relazione alla questione del sabato.»

¹⁰Dissero dunque i Giudei all'uomo che era stato guarito: «È sabato e non ti è lecito portare la tua barella». ¹¹Ma egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito mi ha detto: "Prendi la tua barella e cammina"». ¹²Gli domandarono allora: «Chi è l'uomo che ti ha detto: "Prendi e cammina"»? ¹³Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato perché vi era folla in quel luogo. ¹⁴Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco: sei guarito! Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio». ¹⁵Quell'uomo se ne andò e riferì ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo. ¹⁶Per questo i Giudei perseguitavano Gesù, perché faceva tali cose di sabato. ¹⁷Ma Gesù disse loro: «**Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco**». ¹⁸Per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio.

In un contesto polemico e persecutorio, sottolineato esplicitamente dall'evangelista Giovanni («per questo i Giudei cominciarono a perseguitare Gesù, perché faceva tali cose di sabato» Gv 5,16) Gesù risponde ai suoi interlocutori, genericamente indicati come Giudei, proclamando che «il Padre mio opera sempre e anch'io opero» (Gv 5,17).

L'opera di Gesù è spiegata teologalmente attraverso la sua relazione singolare con il Padre e ciò che determina il suo operare non è in prima istanza la compassione per la condizione di miseria e di povertà in cui si trova quell'uomo, bensì è il rapporto che come Figlio intrattiene con il Padre, il quale, a sua volta, si mantiene in una continua operosità, finalizzata alla salvezza dell'uomo in genere.

Ora, proprio questa relazione con il Padre risulta essere invisibile agli occhi degli interlocutori. Essi, cioè, alla luce delle loro categorie teologiche, non possono immaginare un legame di questo genere, ma possono solo declinare le parole di Gesù come un farsi «uguale a Dio» (Gv 5,18).²

¹⁹Gesù riprese a parlare e disse loro: «In verità, in verità io vi dico: il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo. ²⁰Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, perché voi ne siate meravigliati. ²¹Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole. ²²Il Padre infatti non giudica nessuno, ma ha dato ogni giudizio al Figlio, ²³perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato.

²⁴In verità, in verità io vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita. ²⁵In verità, in verità io vi dico: viene l'ora – ed è questa – in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno. ²⁶Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso, ²⁷e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo. ²⁸Non meravigliatevi di questo: viene l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce ²⁹e usciranno, quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna. ³⁰Da me, io non posso fare nulla. Giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la

² Secondo il mondo rabbinico, ciò che crea scandalo e che viene considerato una sorta di bestemmia non è tanto il fatto che Gesù chiami Dio suo Padre, ma che egli concepisca tale figliolanza come possibilità di compiere appunto l'opera stessa di Dio, facendosi, quindi, uguale a lui. (cf. R. SCHNACKENBURG, *Il Vangelo di Giovanni* 4 voll., I, 179).

volontà di colui che mi ha mandato.

Il legame di Gesù con il Padre diventa allora condizione di possibilità per poter operare e i suoi gesti non sono altro che il riflesso di ciò che il Padre ha già compiuto e un segno

dell'affidabilità delle opere di Gesù, basata sull'identità filiale di colui che le pone e sulla loro origine nel Padre, [...] e consiste nell'inserimento nella prima parte del discorso di tre *loghia* introdotti dalla formula "in verità, in verità vi dico" (5,19.24.25) con cui Gesù stesso interpreta il significato delle proprie opere per chi lo ascolta e che indica garanzia, attestazione fedele di qualcosa.³

Potremmo dire che se Gesù guarisce il paralitico della piscina probatica è perché il Padre ha potuto attuare quest'opera di salvezza in quella simultaneità dell'amore personale che egli nutre per il Figlio, per il quale non ha segreti, ma al quale, anzi, manifesta senza veli tutta la sua opera, come afferma lo stesso Gesù: «Il Padre ama il Figlio e gli manifesta tutto quello che fa» (Gv 5,20).

L'operare di Gesù trova dunque il suo *input* nel Padre stesso e ciò significa che la relazione tra Padre e Figlio è destinata a produrre un'opera che sia espressione visibile di un amore tanto autentico e profondo da estendersi a tutti coloro che in qualche modo lo intercettano.

Il legame tra l'opera di Gesù e quella del Padre è ripreso in Gv 5,30, in cui Gesù afferma categoricamente di non poter far nulla da se stesso («giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» Gv 5,30).

Spicca anche qui un legame sempre più saldamente fondato sull'ascolto, legame che rende il Figlio in grado di compiere un giudizio giusto, la cui rettitudine invoca la volontà del Padre inviante, volontà che è oggetto ricercato assiduamente dall'inviato e che non si dà già in partenza come pienamente conosciuta, ma richiede, invece, un'opera di ricerca e discernimento quanto mai precisa e puntuale.

Proprio la qualità «giusta» del giudizio di Gesù diventa elemento decisivo che mostra l'affidabilità delle sue opere e delle sue parole, che sono fedeli all'uomo non meno che a Dio e che consentono quindi di mettere in comunione con colui che lo ha inviato, conoscendone la volontà salvifica.⁴

³ M. NICOLACI, *Egli diceva loro il Padre. I discorsi con i Giudei a Gerusalemme in Giovanni 5-12*, 169.

⁴ In merito al valore della veridicità e della giustizia del giudizio di Gesù si veda M. NICOLACI, *Egli diceva loro il Padre. I discorsi con i Giudei a Gerusalemme in Giovanni 5-12*, 170, dove si mettono in luce i legami con la tradizione biblica che fa riferimento ai profeti e alla figura del Messia.

All'interno di questa guarigione e della conseguente disputa con i Giudei, ci sembra significativo soffermare la nostra attenzione su 5,36, testo in cui Gesù afferma : «...le opere che il Padre mi ha date da compiere, quelle stesse opere che faccio, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato» (Gv 5,36).

Il Figlio in persona viene dato dal Padre al mondo come espressione di un amore che non conosce confini (3,16) e la missione stessa di Gesù diventa rivelazione di amore così grande da essere in grado di attirare a sé (Gv 6,44;12,32), nella fede, le creature, rendendole capaci di aderire al suo annuncio salvifico.

Gv 5,36 sottolinea ed evidenzia come le opere che Gesù compie in realtà gli siano state «date» dal Padre, sono cioè da considerarsi un dono fatto al Figlio, in attesa di una sua risposta capace di soddisfare le attese del Padre stesso.

Come giustamente ha osservato Vanhoye, però, risulta quanto mai singolare e strana la formula «donare delle opere», dato che per definizione «esse appartengono a chi le fa e non possono essere donate a un altro»⁵ (del resto nella Scrittura stessa tale espressione risulta essere quanto mai rara, più precisamente la si trova solo in due testi, nella Bibbia greca, Pr 31,15 e Mc 13,34.)

Pr 31,15 ci suggerisce una prima possibile interpretazione di 5,36, laddove «dare» va inteso nel senso di imporre e ordinare a un altro il compimento di un'opera, che, in questo caso, vede Gesù come obbediente esecutore di un comando ricevuto dal Padre (estendibile addirittura alla prospettiva di passione-morte- risurrezione, occasione propizia in cui il maestro di Nazareth dimostra di essere in sintonia con la volontà paterna).

Tuttavia, il QV ci invita a pensare – ed è questa una seconda interpretazione – che, al suo interno, «le opere di Gesù non vi sono presentate» solo «come l'esecuzione da parte di Gesù di ordini ricevuti dal Padre, ma come opere realizzate dal Padre stesso»,⁶ come attesta lo stesso Gesù, affermando che «Il Padre, che dimora in me, fa le sue opere» (14,10). Ciò significa che l'agire di Gesù risulta quanto mai dipendente dal Padre, al punto che la stessa passione diventa specchio di un intervento esplicito di Dio e compimento pieno della sua volontà, e quindi delle Scritture.

Queste due prospettive riguardo l'interpretazione di «dare le opere» vanno approfondite e precisate per riuscire a capirne il senso autentico e comprendere così più in profondità il nesso esistente a livello operativo tra Padre e Figlio.

⁵ A. VANHOYE, *Se conoscessi il dono di Dio. Saggi sul Quarto Vangelo*, 53.

⁶ A. VANHOYE, *Se conoscessi il dono di Dio. Saggi sul Quarto Vangelo*, 56.

In questa linea, ci sembra di poter dire che, nel QV, la figura del Padre è sempre sullo sfondo dell'agire di Gesù, anche se ciò non significa che Dio metta sotto pressione il Figlio, anzi, di lui il Padre si fida e gli lascia piena libertà nell'eseguire la sua volontà salvifica.

È Gesù stesso, infatti, che ricorda come sia lui a offrire la sua vita, senza che di fatto nessuno gliela prenda («perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo Gv 10,17-18»), nemmeno il Padre che lo ha inviato, ma che rimane tuttavia presente al Figlio per sostenerlo in quest'opera somma che è la consegna di sé agli uomini.

Dentro a questa fiducia e libertà che il Padre nutre e concede al Figlio, dobbiamo tuttavia registrare la corrispondenza di Gesù, che si esprime nella «cura costante di conformarsi al beneplacito del Padre, di fare sempre ciò che a lui piace (8,29)».⁷

Nella consegna che Gesù fa della sua vita, egli dimostra la piena docilità nei confronti del Padre e, nello stesso tempo, evidenzia una dipendenza che non è da intendersi come soggezione, bensì perfetta unione nell'amore, unione che gli consente di mostrare come egli operi «affinché il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato» (14,30).

In realtà, dobbiamo pensare che l'agire di Gesù è reso possibile dal Padre, dunque non è supina obbedienza esecutiva a un comando ricevuto, ma un essere abilitato a compiere ciò che realizza Dio. In tal senso, quindi, Gesù può dire che le opere da lui compiute sono in realtà compiute dal Padre (5,17).

Gesù all'opera diventa allora il prototipo di colui che, proprio perché intimamente legato a Dio, vede e interpreta il suo stesso agire come un operare in nome di un altro, il Padre, a cui è legato da un rapporto profondamente intimo, rapporto che, tuttavia, non gli impedisce di riconoscere nel suo agire una dimensione di piena libertà.

Gesù si sa e si sente libero pur avendo ricevuto un comando. È dunque possibile affermare che la sua libertà di operare non è minimamente limitata dal suo obbedire al Padre, ma quella libertà trova proprio nel Padre il suo fondamento più autentico e la garanzia che il suo agire non sia determinato dal caso, bensì sia inserito in un progetto più grande che è, appunto, la «volontà del Padre» (4,34; 5,30; 6,38; 6,39; 6,40; 7,17; 9,31).

La possibilità che Gesù ha di compiere l'opera paterna risiede anche nella sua capacità di guardare l'opera del Padre, dato che egli stesso riconosce di non

⁷ A. VANHOYE, *Se conoscessi il dono di Dio. Saggi sul Quarto Vangelo*, 68.

poter far nulla da se stesso, ma di poter fare soltanto ciò che vede fare dal Padre (5,19).

Da bravo apprendista, Gesù vede ciò che fa il Padre e lo fa allo stesso modo. E proprio come un garzone nella bottega del suo padre/maestro può apprendere perché il Padre «vuole» fargli vedere ciò che fa.

L'agire del Figlio richiede, dunque, una sorta di apprendistato destinato, a dare buoni frutti sia in forza della disponibilità amorosa del Padre sia a motivo dell'eccezionalità dell'apprendista, completamente rivolto (1,18) verso un maestro così unico.

L'apprendimento di Gesù risulta inappuntabile e, proprio per questo, egli compirà perfettamente l'opera che gli è stata affidata, e «così a lungo» contemplata, mentre sulla croce fa offerta della sua vita.

Come afferma Lagrange «Gesù ha adempiuto sulla terra il compito che il Padre suo gli aveva affidato, la passione, compresa in anticipo come l'opera principale»⁸ destinata a esprimere la sua piena fiducia in colui che lo aveva mandato a glorificare il suo nome, rendendo così visibile il suo volto misericordioso. Compimento eccedente, dunque, quello di Gesù, che si radica nella consapevolezza di essere una cosa sola con il Padre (17,21) e nella coscienza di poter sempre fare affidamento in colui che gli ha dato proprio quelle opere da compiere.

⁸ P. LAGRANGE, *Evangile selon Saint Jean*, 441.